

Le parole, il lavoro e la vita nel dialetto

Manuela Righi

Il dialetto esprime quasi sempre cose e fatti concreti, mentre i concetti astratti vengono molto efficacemente resi in modo figurativo.

Fino all'immediato dopoguerra, nei territori della provincia di Bologna, si parlava quasi sempre di lavoro dei campi e della vita quotidiana ad esso legata.

Avviene quindi spesso che le numerose metafore che si ritrovano rappresentino parallelismi tra questi due mondi, con un'immediatezza di significato raramente riscontrabile nella lingua italiana. Si tratta infatti di espressioni brevi, ma dense di contenuto, tanto che per tradurle occorre impiegare molte più parole in italiano, pur senza raggiungere un risultato soddisfacente.

Nelle mie interviste ho trovato anche casi assai spassosi.

Ne riporto alcuni di seguito, rinvenuti nel dialetto di Sasso Marconi.

Arfiêd è il 'pollone', ossia il germoglio che si sviluppa dalla base del tronco o dalla radice di una pianta (Fig.1), appena nato. Ma si usa anche per definire un neonato prematuro.

Ardintè significa 'sbrecciato', si dice di

lama di zappa o vanga che ha trovato dei sassi e sembra avere i denti, quindi non è più affilata. Così si dice di una persona che ha diversi problemi di salute, che è 'tutto malandato': *l'è tót ardintè*.

Arblà si dice sia di un chiodo ripiegato su sè stesso perchè mal piantato, sia di un abito mal ripiegato.

Bagài o zavài sono definizioni che possono avere significati diversi. Si dice sia di una 'persona inaffidabile', che trascura sé e gli altri, sia di un oggetto strano 'non identificabile', nonché di un oggetto che non risponde alla funzione cui è destinato.

Nel bolognese sono anche in uso i termini *badanài* (che designa una persona inutile, un povero diavolo) e *tanànài* (che sta per confusione, chiasso, frastuono). Entrambi i termini sembrerebbero derivare dall'antica presenza degli ebrei in città e in provincia. Durante le loro preghiere ripetevano a lungo il termine "adonai" (che significa signore) e per questo venivano poi dileggiati perchè facevano un gran ...*tanànài*.

A Crevalcore (comune a nord di Bologna) ho trovato i seguenti casi.

Bazôt (bazzotto, ciò che si trova in uno stato intermedio) si usa sia nella descrizione del tempo atmosferico (né nuvoloso né sereno) (1), sia dei fagioli nel loro baccello quando non sono né freschi né secchi.

Canvâz (canapaccio) indica una sosta per riposarsi dai lavori dei campi. Ma è anche la pianta comunemente definita maschile della canapa (Fig.2) (2).

Lóz è il luccio (pesce), ma indica anche una caduta in avanti per essersi inciampato.

La *stróma* indica un 'ammasso disordinato', ma è anche un'efficace figurazione del concetto di difficoltà determinata dalla complessità di un'attività, come in "l'è una *stróma stèrdria a di cìno grand e cinen tót insèm*" (è complicato accudire bambini di età diversa e quindi con esigenze diverse).

Esistono inoltre termini con significati diversi da un paese all'altro, come nel

caso di *sivléin*, che indica il 'fischietto' a Crevalcore e l'aggettivo 'magro' a Sasso Marconi.

Invece in entrambi i paesi la parola *sprucaiéin* indica sia il 'bastoncino

sottile' che la 'persona piccola e magra'.

Nei modi di dire (frasi idiomatiche) non mancano certo gustose metafore.

Fig. 1. Polloni giovani alla base di un castagno (foto Mauro Filippini).



Fig. 2. Disegno delle pianta femminile e maschile della canapa (tratto dal web: <http://www.canapavallesusa.it>).



Come a Livergnano (una frazione di Pianoro a sud di Bologna) dove mi è capitato di sentire: *"trî sôld còl sâc"* (tre soldi compreso il sacco) per definire il poco peso (o valore) di una 'persona molto magra'.

Oppure in *"a bâla la vècia"* (balla la vecchia) per dire un 'miraggio', un'allucinazione.

A Crevalcore per dire che "dove si passa si lascia sempre il segno", si

usava questa frase: *"in dû a s'a svòlta l'êsan, a g'avànza al pêl"* (dove si voltola l'asino rimane il pelo).

Più diffusa è la frase: *"l'è 'na rôda c'la gîra"* (è una ruota che gira) per il tempo che passa, mentre c'è chi invecchia e chi nasce, per poi invecchiare a sua volta (Fig.3).

Sul tempo che passa si trovano diverse espressioni veramente efficaci nei dialetti montanari.

Fig. 3 Un anziano del nostro Appennino (foto Luigi Fantini, da *Antichi edifici della montagna bolognese*).



"Dèv tèmpe e e muscîn e magna la méla", cioè: "dategli tempo e il moscerino mangerà la mela".

"Per sen Tumè" (29 dicembre, S.Tommaso) *al giurnêd al crèssen per quent al gâl elza un pê"*, a dire: "intorno alla fine di dicembre (S.Tommaso) la luce delle giornate comincia a crescere così velocemente come un gallo alza una zampa".

Come riportato nella pubblicazione di Chiara Capri (3): per il benessere di un uomo a Sasso e dintorni (!) occorre: *"pàin d'un dé, véin d'un ân e una vècia ed zdôt ân"* ("pane di un giorno, vino di un anno e una vecchia di diciotto anni!").

Molto simpatico il seguente modo per ricordare quanto vivono piante, animali e persone: *"Trî ân óna zêda, trî zêd un chein, trî chein un cavâl, trî cavâl un cristiein"*, cioè: "tre anni una siepe, tre siepi (9 anni) un cane, tre cani (27 anni) un cavallo, tre cavalli (81 anni) una persona".

Probabilmente per imparare la sequenza dei numeri si usavano spesso filastrocche come quella recitata da mio padre e pure riportata da Chiara Capri (3): *"al sêt (sette) che agli ôt (otto) ai ariva al nôv (nove) dutàur c'al dîs (dieci) che agli óng (undici) di pî a gli' éin dòg (dodici)?"*, che significa: "Lo sai che alle otto arriva il nuovo dottore che dice che le unghie dei piedi sono dodici?". Nel dialetto curiosamente anche i numeri sono resi in maniera figurativa e quindi riportati alla concretezza della vita quotidiana.

A Mongardino (nel comune di Sasso Marconi) Augusto Martelli (4) ha raccolto espressioni stupende, alcune molto diffuse ed altre meno. Ne riporto solo una piccola parte di seguito.

Il sentimento di vergogna non poteva essere reso più concreto di così: *"csà lascêv lé, la vargàgna?"* (cosa lasciate nel piatto, la vergogna?). Era, come dice bene Martelli, la frase della massaia, rivolta ai commensali quando il vassoio ritornava in cucina con qualche piccolo avanzo di cibo.

Come dire che 'stiamo male', se non con: *"cumé trî int'na scrâna"* (come tre seduti su una sola sedia). E se ci sentiamo 'fuori posto' in una situazione, possiamo dire: *"a 'um pêr d'êsar un ciôd piantè a l'arvérsa"* (mi sembra d'essere un chiodo piantato a rovescio).

Le espressioni che seguono ci mostrano chiaramente di quante parole e giri di frase necessita la lingua italiana per tradurre certi detti dialettali (4).

"La cavdagna l'è lónga e la candàila as finés" (la capezzagna è lunga e la candela finisce).

Si tratta, scrive Martelli (5), di un invito alla parsimonia in quanto: la vita è lunga e i quattrini finiscono rapidamente se non sono spesi con oculatezza.

Similmente: *"la procesiòn l'è lónga ma al candlòt l'è curt"* (la processione

è lunga ma il candelotto - il grosso
cero votivo - è corto).

Una straordinaria densità di significato
troviamo in questa frase, sempre
rinvenuta da Martelli (6): “*l’ha plè la
fiôpa*” (ha scortecciato il pioppo). Come
da testo di Martelli: detto di chi ha voluto
fare il passo più lungo della gamba,
salendo oltre le proprie possibilità ed
è caduto metaforicamente al suolo,
scortecciando il pioppo con le mani.

Note

(1) Manuela Righi, *Previsioni del tempo. Proverbi e modi di dire dialettali del passato, quando non c'erano le previsioni meteo*, in *Al sâs* n. 37, pag.32

(2) In realtà si tratta della pianta femminile che è ritenuta volgarmente maschile perché è più alta e robusta.

(3) Chiara Capri, *Mignuléin ci chi ciock!*, 2011

(4) Augusto Martelli, *Mongardino - storia e leggenda nell'Appennino bolognese*, 1973

(5) Idem

(6) Ibidem